

L'Oscar

DE LAURENTIIS RITIRA «MANUALE D'AMORE»
E RIAPRE LA GARA ALL'OSCAR (CON POLEMICHE)

A poche ore dalla scelta del film italiano in corsa per l'Oscar (è attesa per questo pomeriggio) le polemiche non si placano. Prima le aveva innescate l'istituzione della nuova commissione di selezione subentrata alla giuria dei David; sono proseguite con l'esclusione di *Private* di Saverio Costanzo «eliminato» perché non girato in italiano; poi ieri hanno raggiunto l'apice dopo la decisione di Aurelio De Laurentiis di ritirare dalla corsa il suo *Manuale d'amore*, nonostante fosse il «favorito». Il produttore rivendica il ritiro come atto di guerra perché l'Academy cambi le «leggi di selezione ormai superate». «Siamo tutti



con lui», commenta il produttore di *La bestia nel cuore* Riccardo Tozzi, ricordando che dietro a ogni film in gara serve avere una distribuzione Usa per avere la chance di entrare nella cinquina delle nomination. «Ma De Laurentiis - precisa Tozzi - non aveva ancora un distributore». «Tanto di cappello a De Laurentiis», dice invece Lionello Cerri, uno dei produttori del «comitato dei saggi» che oggi dovrà scegliere. «Ci è dispiaciuto molto per l'esclusione di *Private*», commenta ancora Cerri, «ed ora si dovrà rimettere tutto in discussione». *La bestia nel cuore*, *Cuore sacro*, *I giorni dell'abbandono*, *Quando sei nato non puoi più nasconderti*, *Quo vadis baby?*, *Provincia meccanica*, *Il resto di niente*, *Viva Zapatero!*. Adesso sono tutti di nuovo papabili.

Gabriella Gallozzi

IL FILM Lo dice lui per primo, Polanski, che il bimbo di Dickens è un frammento della sua infanzia. E che c'è aria di ghetto in quella Londra ottocentesca così feroce con i più piccoli. «In verità - aggiunge - c'è anche aria dei nostri tempi, purtroppo»

di Alberto Crespi

«O

liver Twist sono io». Roman Polanski potrebbe veramente citare Flaubert: «*Madame Bovary, c'est moi*». Non pensavamo di strapparglielo in modo così diretto, perché quando un artista ha un'autobiografia tormentata come quella di Polanski non è sempre disposto a parlarne con i primi venuti. Ha girato *Il pianista* proprio per raccontare l'Oloca-



Barney Clark in «Oliver Twist» e, nella foto piccola, il regista Roman Polanski

Oliver, la vita non è poi così bella

sto attraverso la storia di un'altra persona, lui che è cresciuto nel ghetto di Cracovia e ha avuto l'intera famiglia sterminata dai nazisti. «Molti momenti di *Oliver Twist* rimandano alle esperienze che ho vissuto nella mia infanzia. Oliver sono io, mezzo secolo fa».

Polanski è a Roma per presentare il suo nuovo film che esce oggi, distribuito da Medusa, in 305 copie. Chiacchiera volentieri in italiano (all'inizio dell'incontro dice: «Mi sentirò davvero in Italia quando mi avrete portato un piccolo caffè...») ma preferisce gestire la conferenza stampa in inglese. D'altronde, ci ha portato in regalo uno dei film più inglesi che si possano fare, un viaggio nella Londra povera e violenta dell'800 ispirato al più grande

«Oggi si potrebbe ricreare la Londra di Dickens in qualunque metropoli della Cina. Volevo fare un film per ragazzi dai 9 ai 99 anni»

sceneggiatore di tutti i tempi dopo Shakespeare: «Charles Dickens - dice Polanski - aveva un oroscopo fantastico. Aveva lavorato come cronista nei tribunali e aveva ascoltato centinaia di storie, incrociando persone di ogni classe sociale. Era una specie di registratore vivente. Io l'ho conosciuto al cinema, vedendo *Grandi speranze*. Poi ho cominciato a leggerlo, e mi fu facilissimo identificarmi nei personaggi di orfani che popolano la sua opera. Ho pensato a trarre un film da *Oliver Twist* dopo aver visto *Oliver!*, il musical di Carol Reed. Il senso e la trama della storia erano stati cambiati, il musical richiedeva un tono allegro mentre Dickens è triste, cupo. Volevo ritornare al romanzo. Per questo non ho mai pensato a un'ambientazione moderna, anche se la storia di un bambino sfruttato e di una società neocapitalista in profonda trasformazione è piena di rimandi alla nostra contemporaneità. Oggi si potrebbe ricreare la Londra di Dickens in qualunque metropoli della Cina... Ma io volevo fare un *classico*. Un bel film in costume per ragazzi dai 9 ai 99 anni. Un adattamento fedele, senza sesso né masturbazioni né nudità né, soprattutto, effetti speciali. Ho fatto indigestione di effetti speciali! Li odio, anche se li uso: nel film ci sono ben 300 inquadrature ritoccate al computer, ma non si vedono, non ve le sbatto in faccia, *ladies and gentlemen!*. Infatti qualcuno ha definito *Oliver Twist*



Oliver Twist, di Roman Polanski, è salvo omissioni il film numero 210 ispirato all'opera di Charles Dickens. Il primo fu *Death of Nancy Sykes*, ovvero la traduzione per lo schermo di un episodio di *Oliver Twist*, nel 1897! Il cinema aveva appena 2 anni. Oggi ne ha 110 e Dickens va sempre bene, se si vuole tornare a un modo di fare cinema classico, «antico», anche se arricchito dalle magie del computer che si rivela decisivo nel ricreare la Londra di metà '800. Solo dentro Dickens Polanski poteva trovare il soggetto giusto per dare un seguito a *Il pianista*. Polanski non aveva mai raccontato nei suoi film

l'anti-Harry Potter... «Ma per carità! Non ho nulla contro Harry Potter. Ci porto i miei figli... e soffro. Ma va bene, qualunque cosa diverta i bambini va bene: ogni tanto li porto anche da McDonald's... purché mangino anche qualcosa'altro e vedano qualcosa'altro». C'è un altro elemento del romanzo che si lega alla storia personale di Polanski: Fagin, il laido ricettatore che accoglie Oliver nella sua banda di ladroncini, è continuamente definito da Dickens «the jew», l'ebreo, e certo non con simpatia. Ma Polanski ne parla fuori da ogni gabbia ideologica: «Nella prima ristampa Dickens alleggerì la descrizione di Fagin, perché l'avevano accusato di antisemitismo. Ciò non toglie che Fagin è ebreo, anche nel film: per l'aspetto, la voce, l'accento, i gesti che ho modellato su quelli dei miei nonni. Ben Kingsley - anzi, «Sir Ben», come vuole essere chiamato - ne ha fatto un mostro umano, perché un attore cerca sempre di trovare qualcosa di buono anche nel più laido dei cattivi. E io l'ho lasciato fare, perché sapevo che avrebbe dato più profondità al suo personaggio e, di riflesso, a quello di Oliver: l'innocenza che rimane pura attraversando il male». E se non è, di nuovo, la storia del *Pianista*, poco ci manca.

COM'È Più bello del «Pianista»
ma sempre autobiografico

**«Oliver Twist»
Un perfetto film
«inglese»**

(nell'autobiografia, si) la sua vita di ragazzino nel ghetto di Cracovia durante l'occupazione nazista, e la sua adolescenza di orfano nella Polonia comunista. Nel *Pianista* c'era, per interposta persona, la prima parte di questa storia. In *Oliver Twist* c'è la seconda, e il film è magari meno «importante» del *Pianista*, ma più bello, a suo modo più perfetto. Non è un caso che l'orfano trofio dove Oliver cresce sembri un lager. Non è un caso che la fame, la povertà e il condizionamento psicologico al quale Oliver è sottoposto da tutti gli adulti (e anche da molti coetanei) siano descritti in modo così preciso. Dickens viveva e scriveva nella stessa Londra

osservata da Marx: un inferno neocapitalista dove i bambini erano carne da lavoro e potevano essere impiccati per il furto di un fazzoletto. Polanski ha preso la trama e l'ha rivestita di un realismo ossessivo, in cui ogni dettaglio (ogni unghia sporca, ogni sorcio, ogni avanzo di cucina, ogni granello di polvere) è indispensabile. Ha riportato Dickens alla sua purezza originaria, che solo Chaplin - il più «dickensiano» dei cineasti, per la sua vita e la sua opera - aveva ricreato con tale crudezza. L'unico appunto che si potrebbe fare al film è lo scarso peso psicologico del personaggio di Oliver (il piccolo Barney Clark) rispetto ai memorabili «cattivi»: il ricettatore Fagin (Ben Kingsley), l'assassino Sykes (Jamie Foreman) e la ladra Nancy (Leanne Rowe). Ma sospettiamo che sia voluto. La chiave del film è tutta nella splendida inquadratura in cui Oliver guarda terrorizzato il cadavere di Sykes, impiccato per sbaglio, e si ritrae nel buio; o nella battuta del carceriere che tiene prigioniero Fagin: «Non è uno spettacolo per bambini». No, non è uno spettacolo per bambini, è un mondo feroce e durissimo e Oliver ne è un testimone muto, esattamente come il pianista Szpilman che attraverso l'Olocausto salvandosi senza nemmeno sapere perché. Gli occhi di questi personaggi, che non agiscono e si lasciano agire dalla Storia, sono gli occhi di Polanski: osservano, e non giudicano. Il giudizio sta a noi spettatori.

I terroristi di Craven, che noia

Nel giro di due settimane arriveranno sugli schermi due thriller americani ambientati sugli aerei. Il primo esce oggi ed è *Red Eye* di Wes Craven, il secondo esce venerdì prossimo e si intitola *Piano di volo* con Jodie Foster. Qualcosa ci dice che Hollywood stia cercando di affrontare, a modo suo, la paura legata al volo, e quindi il trauma dell'11 settembre. Per ora ci soffermiamo su *Red Eye*, dove il discorso sulla paura in volo è più limitato. Ben conosciamo Wes Craven come maestro della suspense, che sia horror o thriller. In *Red Eye* prende la forma del thriller, ma subito diciamo che la famosa mano del regista della saga di *Scream*, ha perso la presa. Della trama diciamo che una donna, impiegata in un famoso hotel di Miami, dove un famoso politico usa albergare, viene presa in ostaggio su di un volo, proprio per indirizzare i terroristi al loro obiettivo politico. Ma *Red Eye* è a dir poco improbabile. Il thriller, per avere un minimo di tenuta, deve avere un minimo di plausibilità. Qui manca completamente e ci si annoia non poco. Tutto è prevedibile e tutto è già visto. Il contesto terroristico, poi, è un escamotage floscio per attualizzare una trama vecchia e mal fatta.

d.z.

ITALIANI Vite tra ipermercati, scuole e casolari nel buon film del giovane regista con la Golino
Giusto Paravidino, la vera provincia è in «Texas»

di Dario Zonta

Si dice che il cinema italiano degli ultimi anni sia un unico grande film che sviluppa una sola storia (i sentimenti) con le sue derivazioni (la famiglia, l'amore, la gelosia, il tradimento, la crisi della coppia...). *Texas*, opera prima di Fausto Paravidino, presentato nell'ultima Mostra di Venezia (che forse sarà l'ultima se verranno confermati i tagli al Fondo unico dello spettacolo), si allena dal ricatto del cinema sentimentale e affronta di petto, e a cuore aperto, altri «mondi» che non siano Roma (che sembra, in quel cinema italiano, l'unica città d'Italia, l'unico set possibile) e altre genti che non sia la borghesia cittadina affranta e ricca. Già il titolo, *Texas*, ci porta «lontano» dall'immaginario nostrano, ma vicino alla realtà dei nostri posti italiani. Il Texas di Paravidino è la pro-

vincia piemontese con i suoi ipermercati, le villette a schiera, la piccola dimensione di paese, l'autostrada, gli autogrill, le scuole pubbliche, i pub, ma anche le vigne e i casolari. Un vero e proprio «non luogo» dove le vecchie identità urbanistiche, geografiche e culturali si piegano alla solennità vuota dei nuovi siti commerciali. Paravidino mostra e racconta il vuoto pneumatico delle esistenze incerte delle persone che li abitano in un film corale in cui si intrecciano più storie e più caratteri. Giovani scoppati, contadini abbandonati, maestre di scuola innamorate, sindacati volgari e fascisti, obiettori di coscienza traseunti, brave ragazze di famiglia e in carriera, ventenni ancora vergini... Un cast di molti esordienti e attori di teatro con l'eccezione di una brava Valeria Golino, in una parte non facile, e del giovane Riccardo Scamarcio che abbiamo visto in *Romanzo criminale*.

Incrocio e coacervo senza vie d'uscita, questo è il *Texas* di Paravidino. Ci sono i «sentimenti», la famiglia, la crisi di coppia ma sono svuotati di senso, come scavati dall'interno in una radiografia che mostra il vuoto intorno allo scheletro. *Texas* ha l'intelligenza di non essere un film generazionale, un film sui giovani del sabato sera. Allarga lo sguardo fino ai vecchi e ai bambini in un'operazione ambiziosa, a volte caotica (e non sempre ben contenuta), ma di sincera necessità e urgenza. Capita spesso che la critica non riconosca gli «oggetti» nuovi. *Texas* è un oggetto nuovo, che può infastidire perché ha l'ardire di staccarsi, nei modi e nei contenuti, dal generico e medio cinema italiano. Allora, se volete un'alternativa al cinema di genere di Placido, al cinema sentimentale della Comencini, al cinema poetico di Benigni potete andare a vedere con *Texas* cosa c'è al di là di Roma e oltre la televisione.